

## Introduzione

*Il nome di Trotsky è indissolubilmente legato alle rivoluzioni del XX secolo. La rivoluzione è stata il suo elemento: l'ha sognata, l'ha prevista, l'ha teorizzata, vi ha partecipato, ne è stato uno dei massimi dirigenti, ne è diventato lo storico ineguagliabile e ineguagliato. Quand'anche le vicende biografiche non gli hanno consentito di essere sul posto al momento decisivo, l'ha commentata, vi ha dedicato le sue migliori energie lasciando pagine che ancora trasudano quella vera e propria passione per la rivoluzione che ha contraddistinto la sua vita cosciente. Una passione che, come egli stesso afferma in maniera iperbolica nella sua autobiografia, ha condizionato la sua stessa attività intellettuale spesso interrotta proprio a causa del richiamo irresistibile delle lotte delle masse oppresse. Soprattutto il nome di Trotsky è legato all'idea della rivoluzione permanente: un'idea che, sia pure non nuova nel pensiero marxista, apparve, al momento della sua prima formulazione, come una visione del futuro del tutto inedita tra i rivoluzionari europei poiché scompaginava quelle che erano ritenute verità assolute e indiscutibili del maestro di Treviri, almeno così come erano state trasmesse nella vulgata della Seconda Internazionale. Nata come una teoria destinata a spiegare il corso della rivoluzione in Russia e strettamente legata ai destini di questa rivoluzione, attraverso il 1905, il Febbraio e l'Ottobre 1917, conosce nel corso dei decenni una trasformazione e un'articolazione sempre più precisa per diventare, successivamente all'adesione non solo organizzativa ma ideale e programmatica di Trotsky al bolscevismo, una vera e propria teoria-programma della rivoluzione mondiale<sup>1</sup> ormai svincolata dalla pura e semplice origine russa. Tuttavia, per una maggiore comprensione degli articoli contenuti in questo volume, è proprio da qui che bisogna partire, dalle discussioni appassionate che divisero il movimento operaio e socialista tra la fine del XIX secolo e l'alba rivoluzionaria del XX.*

### I

*Tutto il movimento socialista attendeva la rivoluzione dall'Occidente progredito, dove il progresso industriale aveva dato origine a un proletariato forte e organizzato, cosciente e consapevole di sé. L'epicentro della sollevazione socialista sarebbe stata la Germania: questa la convinzione generale. A nessuno, se non per escludere l'ipotesi come assurda e pericolosa,*

*veniva in mente di candidare la Russia degli zar a faro e avanguardia del socialismo; questa presunzione slava, come veniva etichettata, non era nemmeno da prendere in considerazione: in un paese semibarbaro, che solo nel 1861 aveva conosciuto l'abolizione formale della servitù della gleba, dove nelle campagne si poteva ancora respirare l'aria del Medioevo, dove le città non erano centri produttivi, ma semplici centri burocratici e amministrativi e dove un giovane proletariato industriale era concentrato in grandi industrie somiglianti a enormi enclave dallo scarso peso specifico, sia dal punto di vista sociale che politico, ebbene in un paese simile, che dall'Europa si estendeva fino alle zone artiche, pensare a una rivoluzione operaia e socialista era visto come un puro vaneggiamento. Per di più l'assenza di una borghesia degna di questo nome, in grado di guidare un qualsivoglia processo di modernizzazione, equiparava il sogno di una rivoluzione socialista in Russia a un vero e proprio incubo da cui sarebbe potuto derivare solo una forma asiatica di dispotismo.*

*Soltanto gli esponenti del populismo la pensavano diversamente. Sorto intorno al 1861 sotto l'influenza delle idee di Owen e Fourier e rinvigorito dagli scritti di Herzen, Černyševskij e Bakunin, il populismo vedeva proprio in queste condizioni di arretratezza il segno di una posizione storica privilegiata della Russia a cui si sarebbero potute risparmiare le miserie causate dal capitalismo utilizzando la forza del movimento contadino con le sue tradizioni ancestrali precapitalistiche, interpretate come essenzialmente anticapitalistiche.<sup>2</sup> Quando nel 1883 Plechanov fonda la prima organizzazione marxista russa, la polemica contro il populismo diventa l'asse fondamentale della sua propaganda: il marxismo russo si caratterizza e si delimita essenzialmente per la sua contrapposizione alle teorie del populismo e per la riproposizione acritica di quello che viene considerato lo schema storico elaborato da Marx ed Engels che non prevede eccezioni di sorta. Nessun paese può saltare le fasi storiche del suo sviluppo che sono determinate dal livello delle sue forze produttive e solo quando le forze produttive di una determinata fase storica e sociale sono giunte all'apice è possibile passare da un sistema sociale ad un altro: questa l'essenza del ragionamento, che quindi prevede per la Russia la sola possibilità di una rivoluzione borghese che deve assolvere al compito di aprire la strada a un incremento progressivo delle forze dell'economia moderna, eliminando i caratteri arcaici dello Stato e ponendo le basi delle libertà politiche e civili grazie alle quali il proletariato potrà organizzarsi e preparare, per un'altra epoca storica, la sua vera e propria rivoluzione. Il problema è che anche i populistici si ritenevano socialisti e subivano l'influenza di Marx, non del Marx politico e dirigente della Prima Internazionale, ma proprio del Marx economista, dell'autore del Capitale. Uno dei loro massimi teorici, Nikolaj Michailovskij, si rifaceva esplicitamente alle tesi di Marx sulla divisione del lavoro e alle pagine dedicate alla brutalità del lavoro di fabbrica per sostenere che bisognava evitare alle masse oppresse della terra degli zar il destino occorso ai loro fratelli d'Occidente e questo poteva avvenire soltanto partendo dalle possibilità offerte dallo sviluppo storico concreto della Russia, prima tra tutte la comunità di villaggio, l'obscina. Il progresso non era affatto l'industria, la divisione del lavoro che spersonalizza, era, al contrario, la riaffermazione dell'integralità dello sviluppo umano, della persona che deve dividere il lavoro tra i suoi vari organi e non essere divisa e separata da esso. Era, di fatto, la riaffermazione del lavoro artigianale e contadino come valore fondante della società del futuro: bisognava*

evitare il processo di disgregazione dell'economia ancora basata sull'unità tra il lavoratore e i mezzi di produzione. Michailovskij era del tutto consapevole che il marxismo vedeva questa posizione come un'utopia reazionaria e in un saggio del 1877, concepito come una difesa di Marx dagli attacchi delle ali più estremiste del populismo, egli attribuisce al fondatore del socialismo scientifico l'idea che in Russia il socialismo poteva affermarsi solo dopo l'instaurazione del capitalismo.

Tuttavia, proprio Marx, evidentemente poco marxista, nutriva dei dubbi sulla validità universale del suo presunto schema e sul finire dello stesso anno scrive una risposta a Michailovskij in cui lo accusa di:

«metamorfofare il mio schizzo della genesi del capitalismo nell'Europa occidentale in una teoria storico filosofica della marcia generale fatalmente imposta a tutti i popoli, in qualunque situazione storica essi si trovino, per giungere infine alla forma economica che, con la maggiore somma di potere produttivo del lavoro sociale, assicura il più integrale sviluppo dell'uomo».<sup>3</sup>

Che Marx fosse assolutamente convinto di ciò lo prova il fatto che quattro anni dopo, in una lettera a Vera Zasulič, la quale aveva da poco lasciato la sua militanza nelle file populiste per avvicinarsi al gruppo di Plechanov e che gli poneva lo stesso dilemma, egli scrive che la «fatalità storica» della marcia attraverso il capitalismo è «espressamente limitata ai paesi dell'Europa occidentale».<sup>4</sup>

Questi due scritti di Marx hanno una storia singolare: il primo viene pubblicato nel 1884 in russo e soltanto nel 1902 in francese; il secondo non è mai stato reso pubblico fino al 1926, quando David B. Rjazanov lo inserisce nel Marx-Engels Arkiv dopo averlo ritrovato nell'archivio di Aksel'rod. Questi «ritardi» hanno molto a che vedere con le reticenze del nucleo originario del marxismo russo nei confronti di queste problematiche marxiane che, come minimo, mettevano in discussione alcuni assiomi della polemica antipopulista di Plechanov e compagni. Per di più tali ritardi svelavano come l'assolutizzazione del materialismo e del determinismo storico da parte del «padre del marxismo russo» fosse per lo meno una forzatura delle reali opinioni di Marx,<sup>5</sup> che mettevano sul piatto della bilancia della riflessione teorica le connessioni tra rivoluzione russa e rivoluzione europea proprio dal punto di vista di uno sviluppo storico che non doveva necessariamente seguire tappe definite da una presunta fatalità o necessità storica. Questo non vuole affatto dire che Marx ed Engels siano stati i primi critici delle leggi del materialismo storico da loro stessi elaborate ed esposte in modo cristallino dallo stesso Marx nella celeberrima «Prefazione del 1859» a *Per la critica dell'economia politica*. Plechanov non inventa nulla, le sue argomentazioni trovano valido sostegno in decine di pagine dei padri fondatori, che, tuttavia, sono utilizzate in un modo unilaterale e privo di ogni dubbio che pure, come si è visto, poteva assalire il vecchio Marx. Sta di fatto che il marxismo russo accoglie il rigetto aprioristico delle prospettive populiste e sposa l'idea che il destino prossimo venturo della Russia sia il capitalismo. Questa opinione è condivisa non solo dal nucleo storico dell'Osvobodzenie Truda [Liberazione del lavoro] (vale a dire Plechanov, Zasulič, Deutsch, Aksel'rod), ma anche dal futuro Partito operaio socialdemocratico russo, fondato a Minsk nel 1898. La rivoluzione che si avvicina in Russia non può essere altro che una rivoluzione borghese e su questo punto non esistono differenze tra mensevichi e bolscevichi.

## II

*In un lungo saggio dell'agosto 1939 intitolato Tre concezioni della rivoluzione russa,<sup>6</sup> Trotsky ritorna per l'ultima volta in maniera organica sulle discussioni e sulle polemiche all'interno del socialismo russo, sulla natura e sul carattere della rivoluzione in Russia. Lo fa con una nuova chiarezza di linguaggio determinata dalle sue tragiche vicende biografiche e dalla consapevolezza che iniziava a farsi largo nel suo pensiero che, nel 1939, il bilancio della rivoluzione d'ottobre era fundamentalmente negativo. Infatti, ricordando la nota alternativa enunciata da Lenin secondo cui senza l'aiuto della rivoluzione proletaria in Occidente la restaurazione capitalista era inevitabile nell'Urss, egli non esita a scrivere che il dirigente bolscevico aveva ragione poiché «la burocrazia staliniana non è altro che la prima fase della restaurazione borghese».<sup>7</sup> Quest'affermazione decisa e inequivoca è strettamente connessa con la fiera rivendicazione della validità della sua propria teoria della rivoluzione permanente contro le concezioni populiste, mensceviche e bolsceviche. In esse Trotsky ravvisa un errore analitico e uno concettuale, il primo derivante da una lettura parziale (o addirittura mancante) della concreta realtà storica della Russia, e il secondo da una difettosa assunzione del metodo dialettico che viene sostituito da un ragionamento di carattere sillogistico. Non è in discussione il carattere «arretrato» della Russia e la prevalenza sociale dell'elemento contadino, quello che non viene compreso è che agli inizi del XX secolo nessun paese può essere considerato in maniera isolata, senza tener conto dell'integrazione economica mondiale portata avanti dal capitalismo nella sua fase imperialistica. In questo quadro anche l'«arretratezza» diventa relativa e va contestualizzata tenendo presente anche quegli elementi storici che rendono maggiormente articolato il quadro sociale. Trotsky ripropone quella legge dello sviluppo diseguale e combinato che è alla base della teoria della rivoluzione permanente e ne spiega il valore:*

*«Lo sviluppo della Russia è caratterizzato innanzitutto dalle sue condizioni arretrate. Tuttavia, una condizione storica arretrata non implica il semplice riprodursi dello sviluppo dei paesi avanzati con un ritardo di uno o due secoli. Essa dà luogo ad una struttura sociale "combinata" completamente nuova nella quale le ultime scoperte della tecnica e della struttura capitalistica si inseriscono in rapporti di barbarie feudali e prefeudali, trasformandoli e dominandoli, creando così una situazione tutta particolare nei rapporti di classe. Lo stesso avviene nella sfera delle idee. Proprio a causa delle sue condizioni storiche arretrate, la Russia si trova ad essere il solo paese in cui il marxismo, in quanto dottrina e la socialdemocrazia in quanto partito, raggiunsero un forte sviluppo prima della rivoluzione borghese. È fin troppo naturale che il problema del rapporto tra lotta per la democrazia e lotta per il socialismo sia stato sottoposto ad un'analisi teorica approfondita proprio in Russia».<sup>8</sup>*

*È la mancata riflessione su questa questione decisiva che spiega le manchevolezze delle altre correnti socialiste. Se il populismo, in nome di una presunta originalità dello sviluppo della Russia, immaginava la possibilità di una rivoluzione democratica e popolare che avrebbe fatto saltare la fase dello sviluppo economico borghese, il menscevismo, invece, in nome di una fedeltà formale e solo letterale alla vulgata marxista sosteneva che il carattere borghese della rivoluzione implicava ipso facto una direzione borghese liberale del movimento antizarista lasciando ai socialisti soltanto l'organizzazione della lotta del futuro. L'originalità del bolscevismo è*

che nel mentre sostiene (come la corrente menscevica) il carattere borghese della futura rivoluzione ne assegna la direzione a un blocco sociale tra operai e contadini per l'evidente asfissia di ogni fermento liberal-borghese. La formula leniniana della «dittatura democratica degli operai e dei contadini» agli occhi di Trotsky presenta l'errore di voler autolimitare a compiti «borghesi» il lavoro del governo rivoluzionario. La teoria della rivoluzione permanente, al contrario, «rifletteva la prima rivoluzione proletaria della storia e, nello stesso tempo, rivelava chiaramente il suo carattere parziale, incompleto e limitato»<sup>9</sup> poiché era precisamente parametrata sulla situazione di arretratezza della Russia che, in assenza di una rivoluzione internazionale, non avrebbe potuto permettere di avanzare in maniera isolata in direzione del socialismo. Nel saggio del 1939 Trotsky ricorda come la rivoluzione del 1905, oltre che essere stata la prova generale del 1917, era stata anche un vero e proprio «laboratorio di idee» in cui le varie sfumature di pensiero rivoluzionario si erano arricchite o mortificate sotto il peso degli avvenimenti e ricorda come, proprio alla vigilia dello scoppio rivoluzionario, egli avesse scritto un opuscolo, pubblicato con una prefazione di Parvus, in cui venivano delineate le linee di sviluppo di una situazione rivoluzionaria che poteva vedere il suo esito positivo soltanto con l'affermazione di un governo operaio e della dittatura del proletariato.<sup>10</sup>

Questo opuscolo è seguito dalla stesura del saggio in cui Trotsky, secondo le parole di Isaac Deutscher, dà un'illustrazione «succinta e quasi matematica della teoria della rivoluzione permanente»,<sup>11</sup> vale a dire Bilanci e prospettive. Le forze motrici della rivoluzione<sup>12</sup> che Trotsky pubblica nella sua raccolta di saggi sulla rivoluzione del 1905, Nasa Revoljucija (La nostra rivoluzione). Questo libro, a sua volta, unito a Russland in der revolution (La Russia nella rivoluzione), va a costituire 1905<sup>13</sup> ed è in questa opera che possiamo trovare le radici del ragionamento trotskiano nei suoi elementi di forza e nei suoi punti deboli.

Nella prefazione scritta nel 1922 la teoria della rivoluzione permanente viene riassunta in questo modo:

«Questa astrusa definizione esprimeva il pensiero che la rivoluzione russa, davanti alla quale stavano immediati fini borghesi, non avrebbe potuto arrestarsi a questi ultimi. La rivoluzione non avrebbe potuto risolvere i suoi problemi più immediati, cioè borghesi, se non ponendo il proletariato al potere. Ma quest'ultimo, conquistato il potere, non avrebbe potuto rimanere entro i confini di una rivoluzione borghese. Al contrario, proprio per assicurarsi la vittoria, l'avanguardia proletaria avrebbe dovuto, sin dai primi momenti del suo dominio, irrompere profondamente non solo nella proprietà feudale, ma anche in quella borghese. Per questa ragione essa sarebbe entrata violentemente in conflitto non solo con i gruppi borghesi che l'avrebbero sostenuta nei primi tempi della sua lotta rivoluzionaria, ma anche con le masse contadine, con la collaborazione delle quali sarebbe giunta al potere. Le contraddizioni derivanti dalla edificazione di un governo operaio in un paese arretrato, la cui popolazione era costituita in grandissima maggioranza da contadini, avrebbero potuto trovare una risoluzione soltanto su un piano internazionale, sull'arena della rivoluzione mondiale. Infranti, per necessità storica, i limiti di una rivoluzione borghese democratica, il proletariato vittorioso sarebbe stato costretto ad infrangere anche i limiti nazionali e statali, ossia avrebbe dovuto fare in modo che la rivoluzione russa diventasse il prologo della rivoluzione mondiale».<sup>14</sup>



Trotsky conclude il ragionamento affermando che «sia pure con un intervallo di dodici anni questa valutazione ha trovato piena conferma». Quello che manca in questa ricostruzione è il fatto che la teoria, per trovare conferma, ha dovuto necessariamente incarnarsi in un programma, vale a dire in un'assunzione consapevole delle possibilità rivoluzionarie e in un'opera di rivoluzionamento delle coscienze degli oppressi operata dall'azione e dalla propaganda del partito di Lenin a cui Trotsky aveva aderito soltanto nel 1917. Senza questa specificazione si cadrebbe in una visione oggettivistica per cui la logica delle cose, spontaneamente e senza soluzione di continuità, produrrebbe l'esito positivo di ogni processo rivoluzionario in ogni paese arretrato o per lo meno considerato «immaturo» per il socialismo.<sup>15</sup> Quello che in ogni caso è certo è che, prima del 1917, la teoria della rivoluzione permanente si fonda sull'analisi approfondita e competente delle caratteristiche dello sviluppo storico della Russia e della particolare configurazione delle classi che sfocia in 1905 in una vera e propria sociologia della storia.

La Russia appartiene al mondo asiatico, ma la paura delle invasioni l'ha costretta a investire nel settore militare, creando le premesse di un'infrastruttura industriale finanziata dallo Stato. Questo ha causato l'enorme peso dell'imposizione fiscale che grava soprattutto sui contadini, ma che, nello stesso tempo, non consente alle classi privilegiate di rendersi autonome dal potere centrale dello Stato. Il dispotismo russo viene a configurarsi come uno Stato forte, centralizzato e burocratico, privo di ogni struttura sociale intermedia che possa fungere da collegamento con il mondo contadino. Il sempre crescente bisogno di capitali costringe alla ricerca di capitali esteri che portano lo Stato a essere quasi una colonia dell'Occidente progredito. Paradossalmente è proprio questo pericolo a spingere a un'industrializzazione voluta dall'alto che scompagina la secolare arcaicità della società russa. Ecco spiegato il dominio delle città sulle campagne, il ruolo del capitale straniero che ha ucciso sul nascere l'artigianato russo e quindi la base sociale della democrazia borghese, con la conseguente creazione di un proletariato industriale concentrato in grandi complessi industriali modernissimi ed efficienti. Il carattere della rivoluzione russa è determinato dalla compresenza nel vasto territorio dominato dall'autocrazia zarista di tutte le epoche della cultura umana:

«Dalle condizioni di vita selvagge e primitive delle foreste settentrionali, dove l'indigeno si ciba di pesce crudo e innalza preghiere a un ceppo d'albero, fino alle nuovissime condizioni sociali della città capitalistica, dove l'operaio socialista sente di avere una parte attiva nella politica internazionale e segue con ansia lo sviluppo degli avvenimenti nei Balcani, oppure i dibattimenti al Reichstag. L'industria più concentrata d'Europa sullo sfondo dell'agricoltura più arretrata. La più gigantesca macchina statale del mondo che si serve di tutte le conquiste della tecnica moderna per frenare il processo storico del proprio paese».<sup>16</sup>

L'approfondimento di questa ricerca sociologica è anche una sfida ad alcuni presunti assiomi del materialismo storico e Trotsky non può non affrontare il rapporto tra la logica degli avvenimenti oggettivi e la logica della coscienza soggettiva, che conosce ritmi non deducibili dal determinismo economico<sup>17</sup> (altrimenti come farebbe una coscienza rivoluzionaria socialista a emergere da un contesto tanto arretrato quale quello offerto dalla Russia di inizio secolo?), e il rapporto tra le leggi marxiste dello sviluppo storico, la «combinazione dello sviluppo» e il possibile «salto» di alcune tappe.<sup>18</sup> È una ricerca coraggiosa che spiega l'isolamento di Trotsky nella socialdemocrazia russa e il mancato riconoscimento esplicito della sua generalizzazione teorica della

## INTRODUZIONE

*rivoluzione russa. Perché, anche questo è da dirsi, la teoria della rivoluzione permanente è il frutto di un'analisi particolare che diviene teoria sulla base di un procedimento induttivo.<sup>19</sup> Trotsky vi è portato quasi naturalmente data la sua partecipazione attiva agli avvenimenti rivoluzionari (egli è di fatto l'unico esponente di rilievo della socialdemocrazia a trovarsi nel mezzo della rivoluzione nei suoi momenti decisivi) e la sua carica di presidente del Soviet di San Pietroburgo. La teoria della rivoluzione permanente si nutre della rivoluzione materiale scatenata dall'insurrezione delle masse oppresse della Russia zarista e nel suo libro Trotsky è nello stesso tempo teorico e cronista della rivoluzione, oscillando tra una visione umanista e quella che si potrebbe definire una visione marxista ortodossa, classica: da un lato la rivoluzione è la scoperta che è possibile vivere meglio ed essere felici, dall'altro è il risultato del deciso intervento della socialdemocrazia che conosce le leggi della storia e le utilizza in maniera strumentale,<sup>20</sup> saldando gli «atomi del popolo» con un indissolubile legame politico e traducendo le passioni popolari in parole d'ordine rivoluzionarie<sup>21</sup> al fine di dirigere gli uomini e le istituzioni.<sup>22</sup> Tuttavia è proprio quando descrive il caos rivoluzionario che Trotsky diventa il poeta cantore delle masse in rivolta e dà sostanza umana alla sua teoria della rivoluzione che nasce proprio nell'atmosfera elettrica di un rivolgimento epocale delle coscienze: è l'essenza profonda dell'umanità che emerge e fa la storia, tentando di realizzare se stessa e di rendere compiutamente umana la propria vita:*

*«Il proletariato era solo nella lotta (...). Questa volta non si trattava più della libertà di stampa, né della lotta contro gli abusi degli schierani in divisa e neppure del suffragio universale. L'operaio chiedeva garanzia per i suoi muscoli, per i suoi nervi, per il suo cervello. Aveva deciso di riconquistare una parte della sua stessa vita. Non poteva attendere più, e non voleva. Negli eventi rivoluzionari aveva intuito, per la prima volta, una vita nuova, più alta. Era come se fosse rinato alla vita dello spirito. La sua sensibilità s'era tesa come le corde di uno strumento. Nuovi mondi radiosì immensi s'erano aperti innanzi al suo sguardo... Avremo presto il grande poeta che possa ridarci le immagini della resurrezione rivoluzionaria delle masse operaie?».<sup>23</sup>*

*Senza questa essenza umana, la teoria della rivoluzione permanente elaborata nel fuoco della rivoluzione russa del 1905 non avrebbe molto senso, si limiterebbe a essere una registrazione pura e semplice di ciò che è stato. Essa, invece, è anche l'espressione teorica di una partecipazione umana, fatta di comprensione psicologica e di immedesimazione nel sogno utopico degli oppressi per una nuova vita. La teoria è, in questo caso, fatta e nutrita di sentimenti ed emozioni umane che si risolvono nella passione collettiva per la trasformazione radicale di se stessi e della società. La disciplina morale degli oppressi in rivolta; la loro tensione all'autogoverno; l'incertezza, l'inquietudine, la confusione che accompagnano la loro azione; l'atmosfera rivoluzionaria di reciproca simpatia; la massa che si dissolve nello slancio rivoluzionario; l'aiuto reciproco, tutti questi elementi concorrono alla formulazione della teoria e le danno forza e vigore. Di fronte a tutto questo, l'ipotesi di una rivoluzione borghese diretta dagli sparuti gruppi liberali della borghesia progressista appare per quello che realmente è: inganno e illusione. Quale differenza con la rivoluzione socialista degli oppressi che mette in gioco tutta se stessa. Trotsky ci fa realmente comprendere l'intima unità di pensiero e vita, di teoria e azione, quando per descrivere il turbine della rivoluzione ci lascia un'immagine degna di un poeta:*

*«La rivoluzione è affascinante come una bella donna appassionata».<sup>24</sup>*

## III

*Prima del 1917 la generalizzazione trotskiana sulla rivoluzione permanente è quindi decisamente ancorata allo studio della dinamica della rivoluzione russa, quella del 1905 e alla preparazione di quella successiva. In questo periodo di riflessione e di preparazione Trotsky non è il solo a farsi portatore all'interno del movimento socialista di questa teoria: Parvus, Bucharin, Martov e soprattutto Rosa Luxemburg, pur senza dedicarvi un'opera specifica, approcciano il problema della rivoluzione permanente<sup>25</sup> che, in ogni caso, era stata a suo tempo già avanzata da Marx nel suo famoso Indirizzo del Comitato centrale della Lega dei comunisti del marzo 1850.<sup>26</sup>*

*Dopo il 1917 la questione sembra risolta dalla prova dei fatti. Il partito bolscevico prende il potere, il governo dei commissari del popolo entra a piene mani nei rapporti borghesi di proprietà, l'Assemblea Costituente (obiettivo e simbolo di tutta la fase precedente l'Ottobre) viene sciolta con la forza, la dittatura si proclama socialista e fa appello alla rivoluzione mondiale per uscire fuori dalle secche in cui l'arretratezza sociale della Russia sembra trascinarla. Trotsky e con lui, a maggior ragione, l'intero gruppo dirigente bolscevico, Lenin in testa, non fa più menzione della teoria della rivoluzione permanente che rimane nei manuali di storia (e nella memoria dei «vecchi bolscevichi» che nel 1917 si sono opposti alle Tesi di aprile di Lenin) come una caratteristica della prima forma di «trotskismo», quella che univa la lungimiranza analitica e teorica con la debolezza organizzativa, predicando l'unione tra le due fazioni dei menscevichi e dei bolscevichi. Adesso Trotsky è un bolscevico, commissario agli Affari esteri e capo carismatico dell'Armata rossa, uno dei massimi dirigenti della Terza Internazionale, di cui redige il manifesto del congresso di fondazione. La rivoluzione permanente non è più all'ordine del giorno e non per caso. Uno dei punti centrali della teoria trotskiana è, infatti, che il privilegio dell'arretratezza si sarebbe trasformato dopo la presa del potere in un ostacolo insormontabile lungo la strada per il socialismo in assenza della rivoluzione mondiale, perlomeno nei paesi economicamente più avanzati. La storia russa si sarebbe vendicata rendendo impossibile ogni pretesa socialista. Il corollario fondamentale della teoria è che il proletariato al potere deve necessariamente fomentare la rivoluzione fuori dei confini nazionali non soltanto per motivi ideali, ma per motivi essenzialmente materiali: la povertà e la miseria uccidono ogni prospettiva socialista, la rivoluzione in nessun modo può essere autosufficiente e anteporre i propri interessi a quelli del proletariato internazionale. Ma è proprio quello che accade negli anni tra il 1917 e il 1923: la rivoluzione russa diventa sempre più autosufficiente e i suoi interessi prendono sempre più il sopravvento su quelli del socialismo internazionale. A partire dai negoziati di pace di Brest-Litovsk, passando per il comunismo di guerra, la guerra civile condotta con risolutivo piglio militare, l'instaurazione del regime della Čeka, la repressione della rivoluzione libertaria di Kronštadt, la guerra contro la Polonia e l'invasione della Georgia, la tragedia della rivoluzione russa, in cui un pugno di rivoluzionari si rinserra in una pratica statalista in attesa della rivoluzione internazionale, seppellisce la teoria della rivoluzione permanente nell'archivio del periodo prerivoluzionario. Trotsky non fa nulla per porre all'attenzione la teoria, anzi, nei manifesti redatti per i primi quattro congressi dell'Internazionale non vi fa il benché minimo accenno. Il fallimento della rivoluzione internazionale e il ripiegamento tattico dell'Internazionale «verso la conquista delle masse» lasciano*



*intendere che il compimento sull'arena internazionale della rivoluzione socialista permanente è rimandato a data da definirsi. Non è soltanto la conseguenza del corso storico di fenomeni oggettivi indipendenti dalla volontà dei singoli, come spesso è stato detto e spiegato: è anche una scelta soggettiva. Riprendere la teoria, per Trotsky, avrebbe voluto dire rivoluzionare lo stesso partito bolscevico e fare appello alle masse per rivoluzionare in senso socialista la loro stessa coscienza; avrebbe voluto soprattutto dire che la conquista del potere non è affatto la fine del processo rivoluzionario, ma l'inizio di una nuova fase in cui la rivoluzione si protrae e si estende alimentata dall'iniziativa delle masse. Non è stata questa la strada intrapresa da Trotsky e dal gruppo dirigente bolscevico dopo il 1917. E questa è una prova indiretta del peso e dell'importanza della teoria rivoluzionaria sulla prassi e sui comportamenti dei singoli e dei gruppi: la sostanza umana della teoria della rivoluzione socialista è appunto la sua capacità di dare conto e di spiegare anche la sua stessa eclissi. Il silenzio sulla teoria della rivoluzione permanente è intrecciato e alimenta l'abbandono progressivo della rivoluzione stessa in nome della difesa dello Stato rivoluzionario contro tutti i nemici interni ed esterni. Trotsky aveva intuito questa verità molto tempo prima e sul giornale polacco di Rosa Luxemburg aveva scritto:*

*«Se i menscevichi, partendo dall'astrazione "la nostra rivoluzione è borghese", arrivano all'idea dell'adattamento di tutta la tattica del proletariato alla condotta della borghesia liberale, sino alla conquista da parte di essa del potere statale, i bolscevichi partendo dalla stessa semplice astrazione "dittatura democratica e non socialista", arrivano all'idea dell'autolimitazione borghese-democratica del proletariato, nelle mani del quale si trova il potere statale. È vero, la differenza tra di loro a questo proposito è assai significativa: mentre i lati antirivoluzionari del menscevismo si manifestano in tutta la loro estensione già adesso, i lineamenti antirivoluzionari del bolscevismo minacciano un grave pericolo solo in caso di una vittoria della rivoluzione».*<sup>27</sup>

*E questo silenzio continua, da parte di Trotsky, anche quando, dopo la morte di Lenin si scatena la campagna della burocrazia contro il «trotskismo» e, ovviamente, contro la teoria della rivoluzione permanente. È paradossale, ma nello scritto Le lezioni dell'Ottobre<sup>28</sup> (datato 15 settembre 1924) Trotsky non cita nemmeno di sfuggita la teoria della rivoluzione permanente e tutta la sua difesa si basa su un insieme di citazioni di Lenin volte a dimostrare il suo completo accordo con le tesi del massimo dirigente bolscevico. Il 1917 ha dimostrato che la rivoluzione ha vinto come rivoluzione socialista e non borghese, questo è il succo del ragionamento e quindi non mette conto ritornare su formule del passato. Nella sua successiva messa a punto, Le nostre differenze<sup>29</sup> (datato 30 novembre 1924) esplicitamente dichiara che nelle Lezioni dell'Ottobre la questione della rivoluzione permanente non è neppure sollevata «perché è stata risolta dalla storia». Ora, il problema è che utilizzando questa formula Trotsky rimanda alla pura e semplice conquista del potere, riduce la ricchezza e la complessità della teoria ad una semplice indicazione per la conquista strumentale del potere, tralascia ogni considerazione sulla continuità e sull'approfondimento sociale della rivoluzione socialista permanente dopo la presa del Palazzo d'inverno e abbandona ogni riferimento alla crescita della coscienza socialista delle masse che ormai possono contare sulla coscienza collettiva del partito che è saldamente insediato ai vertici dello Stato. Nel momento decisivo Trotsky tace e si trincerava dietro l'autorità di*

*Lenin in una discussione che esclude la partecipazione delle masse rivoluzionarie e si trasforma in una disputa bizantina a colpi di citazioni. Il silenzio sulla rivoluzione permanente è, da questo punto di vista, il segno che la logica sostituzionista e tutta politica dello statalismo rivoluzionario ha contribuito all'azzeramento della coscienza socialista degli oppressi e che nella percezione dello stesso Trotsky la teoria si è trasformata in un puro e semplice grimaldello politico per il successo immediato della rivoluzione.*

#### IV

Dopo la sconfitta dell'Opposizione di sinistra e dopo essere stato deportato ad Alma-Ata, Trotsky riprende la riflessione sistematica sulla teoria della rivoluzione permanente e pubblica nel 1930, a Berlino, la sua opera più organica sull'argomento, *La rivoluzione permanente*.<sup>30</sup> Non si tratta, evidentemente, di un'opera di erudizione, ma di un ulteriore tassello della sua battaglia di fiero oppositore marxista rivoluzionario allo stalinismo, in cui egli rivendica il suo passato e chiarifica definitivamente i termini della questione. Per Trotsky la teoria della rivoluzione permanente riguarda il passaggio dalla rivoluzione democratica alla rivoluzione socialista; definisce la rivoluzione socialista in quanto tale e infine «prende in considerazione il carattere internazionale della rivoluzione socialista che è conseguenza delle attuali condizioni dell'economia e della struttura sociale dell'umanità».<sup>31</sup> Il libro, quindi, è strutturato intorno a tre temi fondamentali: il primo è quello del ruolo delle masse contadine nella rivoluzione socialista, il secondo è quello della trascrescenza della rivoluzione da borghese a socialista e, infine, il terzo argomento è quello della dimensione internazionale della rivoluzione. I primi due sono essenzialmente legati alle vicende storiche della rivoluzione russa che vengono riesaminate in maniera puntigliosa e con abbondanza di citazioni per confutare le abituali accuse scagliate dalla burocrazia: quella di sottovalutare il ruolo dei contadini e quello di pretendere che nel corso della rivoluzione si possano «saltare» delle intere fasi storiche. Trotsky ha buon gioco nello svelare come la battaglia contro la rivoluzione permanente non sia altro che un aspetto della generale battaglia controrivoluzionaria dello stalinismo che, riesumando metodi e tattica del menscevismo di destra, sabota la rivoluzione costringendola in maniera artificiosa entro limiti che essa per sua stessa natura non può rispettare se non a rischio del suo fallimento e del suo disastro. Il tutto in nome del «socialismo in un paese solo» che non è altro che la negazione della dinamica socialista della rivoluzione in nome di un isolazionismo che nega la quintessenza del socialismo: «La rivoluzione socialista comincia sul terreno nazionale, si sviluppa sull'arena internazionale e si compie sull'arena mondiale».<sup>32</sup> Superando le forzature e il giustificazionismo degli anni al potere e tornando a uno slancio più genuinamente socialista rivoluzionario, Trotsky afferma che la conquista del potere da parte del proletariato non pone termine alla rivoluzione, al contrario, non fa che inaugurarla perché l'edificazione socialista «è concepibile solo sulla base della lotta di classe su scala nazionale e internazionale» e la rivoluzione «si concluderà solo con il trionfo definitivo della nuova società su tutto il pianeta».

Tuttavia in Trotsky si può notare una mancata chiarificazione del rapporto tra «rivoluzione» e «rivoluzione permanente», poiché le due cose non coincidono affatto, giacché singole rivoluzioni possono scoppiare e realizzarsi in modi e tempi diversi e, pur facendo parte di un'identica dinamica rivoluzionaria su scala planetaria, possono non averne coscienza e con-

sapevolezza, cosa che invece dal punto di vista della teoria della rivoluzione permanente è elemento basilare. La confusione trotskiana deriva dal fatto che Trotsky utilizza i due termini quasi come equivalenti, ma soprattutto dal fatto che in tutta l'opera manca una riflessione sulla rivoluzione permanente come processo storico di lunga durata per raggiungere la soglia del socialismo. Manca inoltre una riflessione sul rapporto tra rivoluzione permanente e farsi della coscienza degli oppressi, della quale non si afferma esplicitamente la necessità di una trasformazione in senso socialista, mentre al solo partito d'avanguardia viene delegato il ruolo di costituire la sede della coscienza programmatica socialista.<sup>33</sup> Questo problema rimanda a quello più generale degli strumenti teorici che vengono utilizzati per leggere e analizzare la realtà che nel caso di Trotsky sono quelli del marxismo classico. La mancata riflessione sulla dinamica autotrasformativa che conduce alla coscienza socialista è, infatti, diretta conseguenza dell'oggettivismo e del determinismo economico che attraversano tutto il libro e che producono stridenti contraddizioni nelle argomentazioni dell'autore, a cominciare proprio dalla definizione della rivoluzione come «una crisi sociale obiettivamente condizionata, regolata dalle sue leggi interne»,<sup>34</sup> per arrivare all'affermazione che ha del paradossale secondo cui «in ultima analisi, abbiamo attribuito la rivoluzione d'Ottobre, non all'arretratezza della Russia, ma alla legge dello sviluppo combinato». <sup>35</sup> L'economia appare come la vera coscienza agente, l'elemento propulsivo del processo storico e sociale, la garante del socialismo: infatti, se si accetta l'idea che «l'industrializzazione è la forza motrice di tutta la cultura e quindi la sola base concepibile del socialismo»,<sup>36</sup> non si può non arrivare a espellere ogni considerazione sull'autoattività degli oppressi e degli esseri umani in generale in grado di creare, sia pure in maniera contraddittoria, i fondamenti di una nuova vita e di nuovi legami sociali, affermando invece che l'unico motivo per cui uno Stato isolato non può essere socialista è di ordine strutturale, economico:

«La divisione mondiale del lavoro, la dipendenza dell'industria sovietica rispetto alla tecnica straniera, la dipendenza dalle forme produttive dei paesi avanzati rispetto alle materie prime asiatiche ecc. rendono impossibile la costruzione di una società socialista autonoma e isolata in qualunque parte del mondo». <sup>37</sup>

Dove è da considerare anche l'accento costantemente posto da Trotsky sul potere statale, anche in polemica con il pensiero di altre correnti socialiste: è vero, i bolscevichi sapevano bene quale fosse il peso del potere statale e quanto questo potesse incidere nei rapporti economici e sociali, tuttavia è da dire che questo è difficilmente conciliabile con una visione del socialismo che veda nella dissoluzione dello Stato uno dei punti di discriminazione, unitamente a quello della crescita della consapevolezza umana degli uomini e delle donne che ne devono essere i protagonisti. Ma non è solo questo il problema: l'altro corno del dilemma è che Trotsky sopperisce a questa carenza di riflessione accentuando il ruolo del partito e la sua funzione di vero e proprio custode della coscienza collettiva. È il partito in quanto tale a garantire lo sviluppo della rivoluzione e anche l'accento posto ripetutamente, non solo in quest'opera, ma anche nelle Lezioni dell'Ottobre e soprattutto nella Storia della rivoluzione russa, sul ruolo di Lenin e sul «riarmo ideologico» del partito sta a indicare che la rivoluzione viene vista e interpretata in funzione dell'azione e dell'iniziativa del gruppo dirigente del partito d'avanguardia. Da questo punto di vista appare perfettamente chiara l'affermazione di Trotsky, che altrimenti potrebbe apparire oscura, secondo

la quale nel periodo precedente il 1917 «non ho mai tentato di organizzare un raggruppamento sulla base della concezione della rivoluzione permanente»,<sup>38</sup> poiché il vero problema del «trotskismo» pre-1917 era il conciliazionismo e la debolezza nella concezione del partito. Il «fatalismo sociale rivoluzionario» di cui Trotsky si accusa, in realtà, è il ripudio di quanto aveva giustamente scritto contro il giacobinismo leninista proprio in concomitanza con la prima elaborazione della teoria della rivoluzione permanente.<sup>39</sup> Se l'economia davvero determina il corso della vita sociale, è evidente che la coscienza deve necessariamente giungere dall'«esterno» e non può svilupparsi nel corso stesso del processo rivoluzionario tra i protagonisti attivi della rivoluzione. Trotsky non a caso ripete la vecchia massima secondo la quale la rivoluzione non corrisponde mai all'idea che se ne sono fatta i protagonisti: è la teorizzazione di una distanza, di una dicotomia coscienziale che spiega davvero il ruolo di supplenza che deve essere svolto dal partito. Ma il determinismo economico produce altri frutti amari, il più indigesto dei quali è il giudizio sull'operato degli uomini che sono alla testa dell'Urss e dell'Internazionale comunista, evidentemente anche loro frutto di una necessità economica che non è da discutere. È solo questo che può spiegare l'incredibile affermazione relativa alle indicazioni del Komintern nel corso della rivoluzione cinese:

«La tattica dell'Internazionale comunista è stata un sabotaggio inconsapevole, ma bene organizzato, della rivoluzione cinese».<sup>40</sup>

Con la quale si è proiettati di filato nel contenuto concreto di questo volume.

## V

Gli scritti raccolti in questo volume, oltre che essere rappresentativi di tutte le sfumature, dei punti di forza e di quelli di debolezza, e di tutte le contraddizioni della teoria della rivoluzione permanente, appartengono a periodi diversi dell'evoluzione teorica e politica di Trotsky e si intrecciano con momenti decisivi della sua battaglia contro la burocrazia controrivoluzionaria del Cremlino. Essi, inoltre, risentono della maggiore o minore conoscenza diretta che l'autore aveva della storia e del movimento operaio e socialista dei singoli paesi presi in esame: se l'interesse per la Cina è determinato, ovviamente, dall'interesse per le sorti della rivoluzione internazionale ed è strettamente connesso con le vicende dell'Opposizione unificata alla vigilia della sua sconfitta e dell'espulsione dei suoi aderenti dal partito che era stato di Lenin e di Trotsky, gli scritti sulla Francia non solo riflettono la battaglia trotskiana per la Quarta Internazionale intrapresa dopo la catastrofe tedesca del 1933, ma sono evidente espressione della conoscenza diretta e del coinvolgimento personale di Trotsky nelle vicende politiche francesi.<sup>41</sup> In una posizione intermedia si pongono i due scritti dedicati alla Spagna: rispetto agli altri due blocchi evidenziano una conoscenza e un'analisi storica più dettagliata e precisa e appaiono, da un certo punto di vista, meno dettati dalle urgenze della lotta politica e inizialmente centrati su un'applicazione a un settore storico-geografico preciso della legge dello sviluppo diseguale e combinato (che proprio in quegli stessi mesi Trotsky andava affinando nel mentre scriveva la sua Storia della rivoluzione russa).

In ogni caso tutti questi scritti sono attraversati da un aspetto decisivo: la teoria della rivoluzione permanente viene necessariamente segnata nelle sue implicazioni immediate dalle pressanti esigenze della lotta politica che la costringono in uno schema che molto spesso la riduce a strumento, a cornice della polemica politica e addirittura organizzativa. Vi è una